

Giovedì 29 maggio 1997

2 l'Unità

## LA POLITICA

## La manovrina da 15.500 miliardi è legge

Il decreto sulla cosiddetta «manovrina di primavera» di 15.500 miliardi è legge. Il voto definitivo è stato espresso ieri dal Senato a maggioranza. Hanno votato contro Polo e Lega. Il decreto scadeva alla mezzanotte. Le opposizioni hanno tentato, per l'intera giornata, di impedire che si giungesse alla conversione in legge, ma, nella seduta pomeridiana, è scattata la famosa norma detta «gigliottina». Stabilisce che si interrompa l'illustrazione e la votazione degli emendamenti e si passi subito alle dichiarazioni di voto e al voto finale. E così è avvenuto.

Riassumiamo, per sommi capi, gli aspetti salienti del provvedimento: Rapporto fine lavoro. Si prevede un prelievo di 5.300 miliardi per il 1997 a carico delle aziende sul Tfr; esenti le aziende con meno di 15 dipendenti, un franchigia di 10 dipendenti di recente assunzione per aziende da 16 a 50 addetti; esenti tutte le nuove assunzioni a partire dal 30 ottobre 1996 se si tratta di occupazione aggiunta. Liquidazione pubblici dipendenti. Sono congelate per sei mesi per chi va in pensione di anzianità entro il 30 giugno 1997. Risparmi per 2.600 miliardi. Concordato di massa. Riapertura dei termini del concordato per gli anni 1987-93, non nuovo concordato. Domanda da presentare entro il 31 luglio. Entrate stimate per 590 miliardi.

Sanatoria minimun tax. Condono per chi non ha pagato la tassa nel 1992, 1993 e 1994. Entrata 80 miliardi. Sanatoria contenzioso. Definizione agevolata delle liti fiscali pendenti al 1° aprile di importo non superiore ai 30 milioni. Condono previdenziale. Riaperti i termini di adesione scaduti il 31 marzo 1996; condonabile anche il secondo trimestre 1996. Gettito previsto 400 miliardi. Pensioni. Rimborso in contanti anziché in titoli di Stato per le integrazioni al minimo (sentenza Corte costituzionale). Nel 1997 rimborsi per 7.340 miliardi. Le misure erano già efficaci.

Nedo Canetti

La Banca centrale respinge il progetto di rivalutazione delle riserve. Il governo procede lo stesso

# Oro, la Bundesbank attacca Kohl

## «Sta minando la nostra autonomia»

Otmar Issing, capo economista della «Buba»: «L'esecutivo è in condizioni disperate». Tietmeyer ritiene si apra la strada al tradimento di Maastricht. Portare le riserve al valore di mercato avrebbe l'effetto di ridurre il debito pubblico.

Il governo tedesco sta mettendo «in pericolo la stabilità dell'euro». E sta minando l'indipendenza della banca centrale. In Germania è scoppiato un conflitto istituzionale che avrà pesanti effetti politici interni e sui mercati. Forse sullo stesso processo che porterà all'Euro. La Bundesbank ha respinto la decisione del cancelliere Kohl e del ministro delle finanze Waigel di rivalutare le riserve auree dell'Istituto di Francoforte in tempo per coprire i vistosi buchi nel bilancio pubblico. Ciò non ha indotto Bonn a modificare l'operazione lanciata dieci giorni fa: la coalizione di governo ha ribattuto subito al comunicato della Bundesbank annunciando che la rivalutazione delle riserve dovrà procedere speditamente «nel processo legislativo in corso». Le riserve auree sono di proprietà del governo.

Il «conclave» della banca centrale si è riunito per ore a Francoforte, nel brutto palazzone poco fuori città. Sui mercati montava la tensione e l'incertezza. Kohl e i suoi principali collaboratori in allarme. Waigel ha addirittura annullato la partecipazione ad una conferenza sull'Euro. Sono corse anche voci di dimissioni di Tietmeyer, poi smentite. Già una volta, all'epoca della conversione del marco orien-

tale con il marco occidentale 1 a 1, l'allora presidente della «Buba» Poehl pronunciò il suo no. Perse e di lì a poco cambiò lavoro. Insomma, la «guerra» dell'Euro è entrata ormai a pieno titolo anche nella Grande Germania.

Il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer ieri non ha parlato. Ha parlato invece Wellecke, membro del Direttorio: «Meglio un onesto 3,2% di deficit pubblico che un 2,9% creativo». È il capo-economista Issing, un «falco» della politica monetaria tedesca: il governo si trova in condizioni «disperate». Entrate fiscali calanti e disoccupazione crescente stanno conducendo la Germania fuori dalle regole di Maastricht (deficit al 3,2-3,3%, debito sopra il 60% del prodotto lordo) a meno che non si faccia slittare la diminuzione delle imposte, non si vari una manovra economica-bis (all'italiana), non si vendano le azioni Telekom, non si rivalutino le riserve della «Buba».

La banca centrale dispone di 95 milioni di once d'oro per un valore 1996 di 13,7 miliardi di marchi (quasi 14 mila miliardi di lire). Sul mercato valgono, però, quattro volte tanto: 57 miliardi marchi (57 mila miliardi di lire). Riportarle nei libri contabili e quindi pesino

nei profitti che vengono trasferiti nelle casse statali, significa due cose: riduzione del debito e, indirettamente, del deficit (a causa della diminuzione degli oneri pagati annualmente per il debito). Sarebbe un'operazione non molto diversa dalle pulizie contabili fatte dai francesi o dalle tantum italiane. Se pure la Germania ricorre al *maquillage*, si piega all'abborrita (fino a ieri) «contabilità creativa», chiaro - dal punto di vista della Bundesbank - l'effetto sul negoziato del '98 su chi parteciperà alla moneta unica dall'inizio.

Secondo la «Buba» il trasferimento dell'utile derivante dalla rivalutazione già nel 1997, cioè l'anno di riferimento per la scelta dei partecipanti all'unione monetaria, mette in discussione l'intero castello della stabilità dell'Euro. Sia il governo che la banca centrale «hanno finora insistito sul fatto che i criteri di convergenza devono essere rispettati in modo autentico e durevole al fine di dare all'unione monetaria europea basi solide». Il rispetto formale dei parametri, invece, «non tiene conto di queste esigenze». La normativa della futura banca centrale vieta la rivalutazione di riserve accom-

pagnata da un trasferimento degli utili non realizzati (mancherebbe il tempo necessario per includerli nel bilancio '97 della «Buba»). Il versamento di riserve che vengono considerate a questo punto occulte, potrebbe essere gestito dal punto di vista monetario, ma «se sarà prescritto per legge rappresenta un'ingerenza». Ciò «è in contrasto non solo con la tradizione tedesca, ma anche con le indicazioni del Trattato di Maastricht».

Cdu, Csu e liberali ribattono che si tratta di timori e giudizi infondati. Il governo tedesco, in particolare al «fondamentalista» Waigel, si trova in una posizione scomodissima: dopo aver guidato la danza del rigorismo e dell'ortodossia finanziaria, ora deve modificare platealmente le sue mosse. Lo fa costretto da uno stato di necessità che fino a ieri era - inespugnabilmente, - ufficialmente non confessato. I tedeschi hanno tuttora forti dubbi sull'abbandono del marco, sui mercati gli speculatori affilano le armi e chissà che cosa succederà in Francia.

Intanto, il dollaro recupera sul marco.

Antonio Pollio Salimbeni

## Lingotti Valori diversi nell'Ue

Le riserve in oro delle banche centrali dei paesi dell'Unione europea vengono valutate a livelli molto diversi. Solo in Svezia e Lussemburgo i lingotti delle banche centrali sono in carico a livelli più bassi di quelli tedeschi. La valutazione in dodici paesi dell'Ue è più elevata di quella tedesca, con Belgio e Italia rispettivamente al primo e secondo posto della classifica. Belgio e Italia hanno modulato i valori lo scorso anno. Bruxelles e Roma hanno addirittura valutato le riserve in oro a fine '96 a livelli più elevati di quelli allora registrati sui mercati internazionali (369 dollari l'oncia).

Roberto Giovannini

Raul Wittenberg

Prepensionamenti

# Treu

## «Questo strumento sparirà»

ROMA. Almeno un pezzo del documento Onofri sullo Stato sociale diventa uno dei capitoli del Dpef, il documento di programmazione economica del governo. Si tratta degli ammortizzatori sociali, sottoposti ad una radicale riforma con il *de profundis* dei prepensionamenti destinati a scomparire dal nostro ordinamento. Il ministro del Lavoro Tiziano Treu ha annunciato alla commissione Lavoro della Camera che la soluzione suggerita qualche mese fa dalla Commissione Onofri - per la disoccupazione, tutela su tre livelli - è accettata dal governo. Tanto da inserirla nel Dpef come anticipo sul confronto con le parti sociali sulla riforma del *Welfare state*. Le crisi occupazionali saranno affrontate con un sostegno al reddito di breve durata, se la crisi persiste con un trattamento di disoccupazione, se non c'è più speranza di rientro lo sfortunato lavoratore riceverà l'assegno minimo vitale che sostituirà il prepensionamento.

«Come governo - ha detto Treu - siamo più che intenzionati a non dar più seguito ai prepensionamenti». Attualmente ne sono in pagamento 125.000, e «nel giro di cinque-sei anni cercheremo di riassorbire questa situazione dando vita a un nuovo sistema di ammortizzatori sempre meno basato su una logica di sostegno al reddito, sempre più finalizzato al reinserimento nel mondo del lavoro».

Eccoli, i tre livelli di protezione. Il primo, un sostegno al reddito su base assicurativa, simile alla cassa integrazione ordinaria, per le crisi di breve durata. Per le crisi di lunga durata - secondo livello - invece si prevede un trattamento standard di disoccupazione con queste caratteristiche: universale, limitato nel tempo, unito a misure per la ricollocazione. Uno strumento che sostituisce la cassa integrazione straordinaria e le varie indennità di mobilità. Quando poi la situazione si incancrenisce e il lavoratore è ormai difficilmente ricollocabile nel processo produttivo, scatta l'assegno minimo vitale. Secondo Treu dovranno essere chiari l'ammontare dell'assegno, i requisiti di reddito per riceverlo, e le forme di accertamento del reddito stesso. Il ministro ritiene indispensabile evitare che col nuovo sistema di ammortizzatori sociali si crei «una sorta di trappola della povertà, utile solo a scoraggiare l'attiva ricerca di occasioni di lavoro».

Dall'Inpdap (pensioni del pubblico impiego) Giuliano Cazzola applaude alla fine dei prepensionamenti: «In tutta la loro vita sono stati 400.000 con un onere di 40 mila miliardi».

Oggi vertice di maggioranza. A seguire incontro tra il governo e le parti sociali a palazzo Chigi

# Veltroni: «Prima il Dpef, poi trattativa sul Welfare»

## Sulla manovra '98 dissenso totale dei sindacati

Cofferati: «Se nella finanziaria rimanessero un terzo di entrate e due terzi di tagli si determinerebbero condizioni per noi negative». L'intenzione è di portare il rapporto 50-50. Confermati i tagli sui bilanci di Ferrovie, Poste e sui sussidi all'agricoltura.

ROMA. Oggi pomeriggio l'incontro tra i sindacati confederali e il governo sul documento di programmazione economica. Un appuntamento preceduto dal summit «semisegreto» con Cofferati, D'Antoni e Larizza di martedì sera a Villa Madama (ieri si è saputo pressoché tutti sugli scambi di battute incrociati tra i protagonisti). Nel corso del vertice notturno non c'è stato certamente uno scontro frontale tra le parti; anzi, i leader sindacali hanno più o meno dato luce verde alla «cornice» macroeconomica indicata nel Dpef, pur con obiezioni sulla modestia degli obiettivi di crescita dell'occupazione. Resta il fatto che sui temi centrali - interventi sulla spesa sociale e composizione tra tagli ed entrate della manovra '98 da 25.000-28.000 miliardi - i sindacalisti hanno espresso chiaro e tondo il loro no alle ipotesi esposte da Ciampile Prodi.

Un'opposizione che ieri Sergio Cofferati, da Bologna, ha ribadito con forza. «Per noi è importante - ha detto il numero uno della Cgil - la composizione di quei 25.000 mi-

liardi su cui il governo sta lavorando: se la conclusione fosse quella di avere un terzo dalle entrate e due terzi dai tagli di spesa, si determinerebbero condizioni per noi negative». Cofferati dice che 17-18 mila miliardi di tagli «non sarebbero socialmente sopportabili» e «precluderebbero oggettivamente» il confronto sulla riforma dello Stato sociale, e chiede di portare il rapporto a un riequilibrio 50-50. Ancora, la Cgil non vuole che nel Dpef siano indicate dettagliatamente le ipotesi di intervento sul *welfare*, cosa che potrebbe precludere gli sviluppi del confronto. Insomma, a governo e maggioranza «resta molto da fare» per costruire un'ipotesi di Dpef «che abbia le condizioni utili per favorire la trattativa successiva e il consenso del sindacato». Sulla stessa linea anche Sergio D'Antoni, mentre Pietro Larizza parla di «impostazione del Dpef già sbagliata».

Il vicepremier Walter Veltroni è ottimista. Il governo si appresta a varare «la più grande riforma immaginabile e non può interve-

nire che con forte radicalità. Questo paese per molti anni ha accettato che qualcuno andasse in pensione a 40-45 anni e vi fossero milioni di giovani disoccupati. Questo oggi non è più accettabile: vi sono posizioni di privilegio e aree che sono invece del tutto scoperte. Il primo passo è l'approvazione del Dpef venerdì in consiglio dei ministri. Poi c'è la trattativa con le parti sociali». Veltroni fa appello ad uno sforzo comune per riformare il *welfare*. «Penso che sia possibile costruire il consenso - afferma - come è successo in un altro momento importante della vita italiana, quando si fece il patto per il costo del lavoro: allo stesso modo si potrà fare oggi. È un lavoro di persone serie che discutono, ragionano, e ci vorrà del tempo».

Il sindacato chiede al governo di indicare almeno 3.000 miliardi (da sottrarre ai tagli alla spesa) come «lotta all'evasione fiscale». Una richiesta che il governo non sembra avere intenzione di acco-

gliere (almeno in questi termini): come dice il sottosegretario alle Finanze Fausto Vigevari, «in passato questa operazione si è fatta, ma non ha dato esiti brillanti. Sicuramente l'impegno dell'amministrazione finanziaria sul fronte della lotta all'evasione crescerà, ma questo non vuol dire che potranno essere inserite delle poste in bilancio sotto questa voce». Dal fronte delle imprese c'è grande preoccupazione per nuovi possibili inasprimenti fiscali - ieri hanno parlato i rappresentanti di Confindustria, Concooperative e Confesercenti. Il governo, comunque, sta cercando con un certo sforzo di portare la «fetta» delle entrate almeno al 40% del totale (se non al 50% chiesto dai sindacati), ma la ricerca di nuove fonti di gettito è decisamente problematica. Ne hanno discusso ieri a Palazzo Chigi i ministri economici con Veltroni (Prodi è in Olanda). Stamattina si terrà un incontro con il capigruppo della maggioranza.

Nel merito della manovra '98,

Il segretario di Rifondazione avverte: «Se i contenuti del Dpef cambieranno più facile un compromesso».

# Bertinotti: «Su tagli sociali mai il nostro consenso»

Al leader neocomunista gli apprezzamenti del commissario Monti. Bertinotti: «I criteri di Maastricht possono sopportare flessibilità».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il commissario europeo, Mario Monti, si lascia scappare un «bravo» all'indirizzo di Fausto Bertinotti. Il giorno dopo della trasmissione «Pinochio», nel suo ufficio al parlamento europeo, il segretario di Rifondazione comunista ricambia a distanza il complimento: «Devo confessare che mi trovo bene a discutere con questi sacerdoti dell'ortodossia monetaria...». Due chiese a confronto? Ride Bertinotti: «A me piacciono le chiese, molto di più dei mercati...». Infatti, alla fine, Monti è arrivato a dire che potrebbe essere d'accordo con Bertinotti.

**Come la mettiamo?**  
«A me pare che certe dichiarazioni mettono in luce alcune reali difficoltà in cui è arrivato il percorso d'integrazione europea che sarebbe meglio definire d'integrazione monetaria. In Europa crescono le forze che pensano che, per questa strada, si va ad una crisi della coesione sociale e, forse, si mina lo stesso pro-

cesso di unificazione. Certamente è significativo che Monti dica che i criteri di Maastricht possono sopportare un'elasticità. Faccio notare che il governo italiano si muove in un'altra direzione, verso un'ossessiva adesione ai parametri di Maastricht nel timore di essere escluso dalla moneta unica e senza vedere che, sposando unicamente una politica di rigore, si finisce a contribuire a fare andare il processo verso la direzione opposta auspicata, cioè verso l'area del marco».

**Bertinotti è diventato un europeista convinto?**

«No, io sono sempre anti-Maastricht. La nostra è una posizione originale: siamo per la moneta unica ma siamo contro Maastricht. Naturalmente, come in tutte le cose, c'è un'evoluzione».

**Allora, c'è un mutamento...**

«No, non è questo. Siamo dell'idea, che va certamente elaborata e precisata perché potrebbe apparire come una contraddizione, che la moneta unica si deve fare: ma contro

lo spirito di Maastricht. In realtà non è una contraddizione. Mi spiego: la politica di Maastricht, accentuando le divisioni sociali e quelle tra i Paesi, nel medio periodo lavora contro l'unità europea».

**Si alla moneta unica a patto che si affermi l'Europa sociale e politica. È così?**

«Sbaglia chi dice che per fare la moneta c'è una sola politica di Maastricht oppure che, per sottrarsi a Maastricht, bisogna sottrarsi alla moneta. Esiste una terza via: quella della moneta unica con una diversa politica sociale e, dunque, con la revisione dei parametri».

**In sintesi: con il 3,2% del rapporto deficit-Pil si entra senza dubbio dentro la moneta unica. È così?**

«Esattamente. E vi entrano tutti i Paesi europei».

**Il Dpef prevede una progressiva riduzione del deficit sino al 2000. Siete contrari?**

«Sono contrario a far sì che una politica annunciata per il risana-

mento uccida il corpo sociale a cui è applicata. In quella progressione c'è una politica restrittiva che non può essere accettata».

**Sino a che punto Rc è disposta ad un'intesa?**

«A questa domanda non si può rispondere. Dipende dai contenuti».

**Se si prevedono tagli alla spesa sociale, discorso chiuso?**

«Se il contenuto del documento è un taglio alla previdenza sociale non esistono le condizioni per un nostro consenso. Non siamo d'accordo con l'impostazione del Dpef che porta il segno di una politica monetarista a tutto tondo e ci opponiamo ad un intervento ipotizzato sulla previdenza sociale. Allo stato non esistono le condizioni per un nostro consenso».

**Non sembra, però, che ci sia uno sbattere di porte?**

«Naturalmente, i confronti si fanno perché si cambiano in corsa le posizioni».

**Da una parte ed'altra?**  
«I compromessi si fanno in que-

sto modo».

**Sino a quando può ritenersi aperta la trattativa?**


«Sino a quando sarà prodotto il Dpef. E anche dopo».

**Sino all'esame del «collegato»?**

«Eh no. Il Dpef dovrà essere approvato dal Parlamento. È aperto il confronto. Oggi non ci sono le condizioni, domani dipende dai contenuti».

**Qual è lo stato dei rapporti a sinistra?**  
«Tra noi e Pds la differenza è strategica. Tuttavia, la presenza in Italia di due destre insidiose come Polo e Lega chiede che tra Pds, Rc ed il centro-sinistra ci sia unità sulle cose da fare anche concretamente nella politica di governo».

Sergio Sergi

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sanonetti		
VICE DIRETTORE	Glencarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gnessi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano			
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	LUNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATMÙ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Pablo Parrari	ECONOMIA	Riccardo Liguori
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garavito	CULTURA	Alberto Ghigi
CAPISERVIZIO	Muccio Ciocchetti	IDEA	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Onorio Ciari	RELIGIONI	Martina Passa
ESTERI		SCIENZE	Romeo Bassoletti
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Bergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza			
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Amato Marcia, Alfredo Medici, Giancarlo Nola, Claudio Martello, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani			
Vicedirettore generale: Dario Amelino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 999961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			